

MF

26 Giugno 2010

Forchielli: se non decolla l'interno sono guai

Prima gli scioperi agli stabilimenti della taiwanese Foxconn, che produce anche gli iPhone per Apple. Poi le agitazioni alle fabbriche di Honda e Toyota. Pochi giorni dopo i mercati danno poco peso alla fine dell'aggancio dello yuan all'andamento del dollaro, dopo un momento di iniziale euforia motivato con la spinta che un apprezzamento della valuta cinese darebbe all'export di tutto il mondo. La politica economica cinese perde colpi? In realtà, quando si parla di Cina bisogna fare attenzione a non farsi condizionare da un modo tutto occidentale di leggere le cose. Per questo Milano Finanza ha chiesto ad Alberto Forchielli, professore di economia aziendale all'Università di Bologna nonché profondo conoscitore del Paese di Mezzo (è uno dei partner del fondo di private equity Mandarin, specializzato sulla Cina come suggerisce il nome stesso), una lettura degli ultimi avvenimenti al di là della Grande Muraglia.

Domanda. Le recenti agitazioni sindacali indicano che il modello cinese comincia a essere messo in discussione?

Risposta. Il problema non è quello. In questo momento la priorità di Pechino è quella di riequilibrare la crescita da un punto di vista geografico, e questi scioperi sono funzionali a questo disegno.

D. Potrebbe spiegarsi meglio?

R. Le recenti manifestazioni sono state incoraggiate dal governo centrale. Tanto è vero che quando le agitazioni hanno cominciato a diffondersi la autorità hanno posto un freno, timorose di un caos sociale.

D. Perché Pechino avrebbe deciso questo?

R. Per far sì che aumentassero le retribuzioni negli impianti industriali dislocati lungo la costa, cosa puntualmente accaduta. Pechino cerca di convincere le imprese, anche quelle partecipate da capitale straniero, a

spostarsi verso l'interno, dove i lavoratori sono disposti a percepire paghe più basse pur di non doversi sobbarcare lunghi trasferimenti verso la costa, dove invece si spuntano paghe migliori.

D. Qual è l'obiettivo di questo riequilibrio?

R. Da un lato si indurrebbero le imprese costiere a ristrutturarsi, diminuendo i costi o abbracciando produzioni a più alto valore aggiunto. Non dimentichiamo che la popolazione tra i 15 e i 25 anni sta calando a causa della politica del figlio unico, per cui la forza lavoro sta diventando più costosa. Dall'altro, le popolazioni dell'interno aumenterebbero il reddito, dando quindi una spinta ai consumi privati.

D. Non sarà più l'export il principale motore della crescita?

R. Nel breve sì, ma Pechino punta sui consumi individuali perché l'export non può crescere all'infinito, mentre gli investimenti nelle grandi infrastrutture richiedono tempo prima di diventare redditizi. E intanto il Governo dovrà investire nella sanità, nella previdenza, nell'istruzione, in tutte quelle cose che danno sicurezza sul futuro, e la cui scarsità induce i cinesi a risparmiare molto.

D. Come valuta la mossa sullo yuan?

R. Difficile dirlo finché non sarà reso noto, forse in agosto, il basket a cui sarà ancorato lo yuan.

In ogni caso la valuta cinese si è apprezzata sull'euro di circa il 20% senza che l'export verso l'Europa non risentisse. Ma la rivalutazione dello yuan ha un altro scopo.

D. Quale?

R. La libera convertibilità della valuta. Entro il 2020 Shanghai vuole diventare il primo centro finanziario del mondo. (riproduzione riservata)

Giuliano
Castagneto